

Martedì 17 febbraio 1998

2 l'Unità

LA CRISI NEL GOLFO



Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina non trovano un compromesso. Chirach incontra il ministro di Saddam

I cinque grandi prendono tempo

Nulla di fatto al Palazzo di Vetro sulla missione di Kofi Annan in Irak
Oggi nuovo incontro del Consiglio di sicurezza, mercoledì seduta plenaria

Ancora incertezza sull'eventuale missione in Irak del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, ultima chance diplomatica per scongiurare l'intervento militare americano. La riunione di ieri tra i Cinque Grandi al Palazzo di Vetro si è conclusa con un nulla di fatto. Non c'è accordo tra Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia. «Abbiamo bisogno di un altro po' di tempo per arrivare a una conclusione», ha spiegato Annan. Ed è stato proprio l'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, ad irriducersi: «Washington - ha dichiarato al termine dell'incontro a porte chiuse - non è disposta ad ammorbidimenti». Un nuovo incontro è stato già fissato per oggi.

E in attesa che Annan sia messo in condizione di tentare il «miracolo» di Baghdad, oggi tutti aspettano quello di Parigi. Il segretario dell'Onu arriverà domani nella capitale francese per incontrare il ministro degli esteri iracheno giunto invece ieri sera. Mohammed Al Sahaf vedrà così prima Chirac. Si incontreranno alle 15.45 all'Eliseo e dovranno dirsi la verità, per quanto la diplomazia lo consenta. È vero che Saddam accetterà il sacrificio del suo popolo ancora una volta pur di non obbedire alle leggi internazionali? Chiederà Chirac. È vero che siete con gli Usa anche se non hanno altro linguaggio se non le bombe? Sarà la domanda di Sahaf. È una giornata importante, importantissima, alla quale darà tutto il suo contributo il presidente francese per il quale la soluzione è a portata di mano, «tecnicamente» possibile. Il che vuol dire che basterebbe un po' di buona volontà da parte di tutti per fermare la macchina di guerra già in moto da diverse settimane. Domani poi sarà la volta di Annan. Ci saranno le stesse domande: volete sul serio la guerra? La volete veramente fare? E mentre si parleranno le navi continueranno a muoversi per il Golfo, gli aerei pure, i soldati anche. Si usa già un termine di guerra, «countdown», conto alla rovescia. E ieri all'appello hanno risposto perfino i piloti dei bombardieri B-52, rifiniti ben bene nella base spagnola di Moron. Si sa anche che l'attacco dovrebbe partire quando a Baghdad sono le tre del mattino e che esso durerà cinque notti consecutive. E che il bersaglio principale sarà Saddam. Il rais ha inviato un messaggio a Chirac. È la risposta all'appello che a sua volta il presidente francese aveva inviato al leader iracheno attraverso il suo inviato a Baghdad. Si perde l'occasione di Parigi ci sarà solo il «miracolo» di Baghdad. Perché la diplomazia internazionale per scongiurare un intervento militare contro l'Irak ormai punta tutto su una visita dell'«ultimo» ora in Irak del segretario dell'Onu. Lo hanno chiesto tutte le cancellerie tiepide o anti-interventiste, da Roma a Mosca. Ed è per questo che la missione di Annan non piace agli americani che ormai la contrastano a viso aperto. Per essere più precisi gli Usa non dicono che Annan non deve andare a Ba-

ghdad, dicono solo che deve andarci per portare un ultimatum: o Saddam fa vedere tutto quello che gli spettatori dell'Onu vogliono vedere oppure si bombarda. Un posizione non condivisa dagli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza che vorrebbero che Annan andasse a Baghdad anche per ascoltare le ragioni irachene.

Nel frattempo dappertutto cresce il nervosismo. In Medio Oriente, dove Arafat è intervenuto presso Saddam per chiedergli di accettare le risoluzioni dell'Onu anche se il suo popolo per il 90% si dice schierato dalla parte del leader iracheno. In Israele, dove il ministro della difesa Yitzhak Mordechai ha invitato alla calma una popolazione alla ricerca disperata di maschere anti-gas.

E sono nervosi anche in Usa. Clinton ha deciso ieri di rimandare il discorso alla nazione previsto per oggi nel quale avrebbe cercato di spiegare perché bisogna bombardare Baghdad. Ma i dubbiosi sono ormai sempre di più. Quanto all'Irak, da Baghdad continuano ad arrivare segnali di apertura, ma anche di sfida. Se da una parte i quotidiani governativi hanno riportato dichiarazioni del vice presidente Ramadan che lasciano intravedere una certa disponibilità a fare concessioni, dall'altra si annuncia che gli iracheni sono disposti a combattere fino alla morte per difendere i simboli della loro sovranità.

Maddalena Tulanti



La protesta di pacifisti davanti la base di Nothwood, in Gran Bretagna

M. Stephens/Ansa

LE FORZE IRACHENE

Un arsenale di batteri e gas tossici

Gli ispettori dell'Unscop hanno distrutto 817 missili iracheni, 30 testate chimiche e batteriologiche, quasi 40.000 munizioni per armi chimiche e circa 700 tonnellate di agenti chimici. Ma gli arsenali di Saddam hanno altre risorse. Il dittatore può contare ancora su altrettante munizioni, 45 testate e 130 tonnellate di agenti chimici, oltre che su una ricostituita difesa anti-aerea. Questo almeno sul territorio iracheno. Ma la vera potenza militare di Baghdad, dopo la dolorosa sconfitta del '91, ha preso altre strade. Dalla primavera del '91, Baghdad è riuscita a mettere in salvo in Algeria 12,4 chilogrammi di uranio 235, conservato nella centrale nucleare di Ain Oussera. Più di recente le armi di Saddam hanno trovato ospitalità in paesi amici. Come il Sudan, che ospita almeno due fabbriche irachene di armi chimiche e che ha dato il via libera alla sperimentazione di gas nocivi sul proprio territorio. O la Libia, dove nel '97 sarebbe stata costruita una fabbrica supersegreta nel cuore di una montagna per la produzione di armi chimiche. Sempre la Libia collabora con l'Irak per l'attivazione di un impianto destinato a produrre armi batteriologiche. L'arsenale chimico e batteriologico di Saddam conta su ingenti quantitativi di antrace, botulino, aflatoxina, clostridium perfringens, vx (sostanza tossica nervina) e agente 15 (provoca la paralisi dei centri nervosi).



LE FORZE AMERICANE

350 aerei e la bomba anti-Saddam

La macchina militare americana nella regione del Golfo può contare su 32.000 uomini, compreso il personale a bordo delle due portaerei - Independence e George Washington - e delle 28 navi già schierate. Il dispositivo bellico messo in campo è complessivamente assai meno potente di quello impiegato nell'operazione «Tempesta nel deserto». I generali statunitensi hanno a disposizione 350 aerei da combattimento e di supporto, un decimo rispetto a sette anni fa. Punti di forza dell'arsenale Usa nel Golfo sono però i missili a lunga gittata Tomahawk, i caccia invisibili F117 (12 stazionati nella base di Al Jaber in Kuwait), i bombardieri strategici B-52 armati con missili da crociera (14), bombe a guida laser tra cui la Gbu28, l'arma anti-Saddam, capace di penetrare in profondità - in un bunker sotterraneo, ad esempio - prima di esplodere. Nella dotazione Usa ci sono anche piccole bombe che sviluppano calore e possono essere utilizzate per distruggere «chirurgicamente» laboratori chimici e materiali tossici. Il rischio più grosso per i generali americani è rappresentato dalla difesa anti-aerea irachena, completamente ricostituita dopo la guerra del '91 e dotata anche di missili terra-aria. L'obiettivo dei primi - eventuali - attacchi sarà perciò il depotenziamento delle capacità di reazione di Baghdad. I piani d'attacco Usa non vanno oltre i primi giorni di conflitto: sono previste circa 300 incursioni quotidiane, un terzo rispetto alla guerra del '91.



IN PRIMO PIANO

Il Papa s'appella al segretario dell'Onu: «Subito a Baghdad»

CITTÀ DEL VATICANO. Profondamente preoccupato per il pericolo che la crisi irachena sfoci in una guerra come nel 1991, Giovanni Paolo II ha compiuto un passo presso il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, perché si rechi, al più presto, a Baghdad «per scongiurare ogni opzione militare nella difficile situazione attuale».

L'intervento del Papa - ha informato ieri la Sala stampa vaticana - è stato affidato, sabato scorso, dal Papa all'Osservatore permanente della S. Sede all'Onu, mons. Renato Martino. Questi ha dichiarato ieri pomeriggio alla Radio Vaticana che la missione di Kofi Annan a Baghdad «potrebbe disinnescare la gravità della situazione». Il diplomatico pontificio ha rivelato che, di fronte «al reale pericolo della guerra, il Santo Padre ha ricevuto da più parti allarmate sollecitazioni per la sua iniziativa di pace».

In effetti, Papa Wojtyła si è deciso a compiere questo nuovo ed importante passo diplomatico, prima di tutto, perché la situazione irachena sta, davvero, precipitando, se non si troverà rapidamente una soluzione negoziata ad essa. Ma anche perché il suo primo appello dell'8 febbraio, quando ammonì che «i conflitti armati non risolvono i problemi ma creano soltanto sofferenze alle popolazioni», ha provocato numerose reazioni di consenso pervenute alla S. Sede da molti paesi europei, fra cui l'Italia, come dalla stragrande maggioranza dei

Paesi arabi, preoccupati che una nuova azione militare statunitense sull'Irak coinvolgerebbe tutta l'area del Medio Oriente ed il già precario processo di pace tra israeliani e palestinesi riceverebbe un altro duro colpo.

Altri consensi e sollecitazioni sono pervenuti al Papa dai Patriarchi delle Chiese del Medio Oriente e dagli stessi vescovi americani. Abbiamo già avuto modo di riferire che lo stesso presidente Eltsin, in occasione della sua visita in Vaticano del 10 scorso, elogio l'intervento del Papa e

si disse d'accordo con lui. Cosicché, la diplomazia pontificia è a lavoro in tutte le direzioni perché l'iniziativa di Kofi Annan di recarsi a Baghdad maturi con il sostegno del maggior numero possibile dei Paesi interessati a fermare i preparativi di guerra, da parte degli Stati Uniti, e ad ottenere da Saddam Hussein seri impegni per rendere trasparente e sincera la sua disponibilità ad accogliere i necessari controlli.

Papa Wojtyła, sempre più convinto che «la guerra è un'avventura senza ritorno», ricevendo ieri mattina per le credenziali, il primo ambasciatore libico, Hussein Mustafa Kabazi, che a nome di Gheddafi lo ha invitato a visitare la Libia, ha ribadito, con forza, la sua opposizione alla guerra. «In un mondo che desidera l'unità e la pace, ma che, purtroppo, conosce ancora tensioni e lotte - ha detto - la fede deve favorire la comprensione tra i popoli e promuovere il dialogo, affinché le divergenze ed i conflitti siano risolti non con mezzi di distruzione ma con la mutua cooperazione». Ha affermato, rivolto ai capi di Stato e di governo come ai capi delle diverse religioni, che tutti devono «contribuire alla pace del mondo, sulla base della reciproca comprensione tra le nazioni, soprattutto al termine di questo millennio, nella prospettiva di migliorare il futuro che attende il genere umano». Una nuova guerra tra Stati Uniti ed Irak allontanerebbe, per le conseguenze negative che provocherebbe nella regione mediorientale, lo stesso suo progetto di recarsi a Gerusalemme entro il 1999 per celebrare il bimillenario della nascita di Gesù ed incontrarvi gli esponenti delle tre religioni che discendono da Abramo, cristiani, ebrei e musulmani.

In questa ottica, il Papa ha invitato anche la Libia a partecipare a questa opera di pace. E, dato che in Libia vivono in larga maggioranza musulmani accanito da una minoranza di cattolici, ha affermato, con l'intento di allargare il discorso a tutto il Medio Oriente, che «cristiani e musulmani hanno molte cose in comune come uomini e come credenti», per cui «possono diventare sempre più strumento di comprensione e di pace».

Alceste Santini

Dalla Prima

Buonismo...

miche con tanto ramarco dei «buoni», il comportamento dei quali presubilmente costerà la vita a molti nei prossimi vent'anni per timore di prendere una decisione oggi. Sono quelli che durante la seconda guerra mondiale avrebbero salvato i 27.000 abitanti di Coventry e poi avrebbero perso la guerra o almeno un milione di persone a Londra. Non c'è dubbio che l'appeasement, malattia grave della cultura Europea, è ancora presente nei governi del continente. Buonismo sulle armi chimiche e biologiche oggi vuol dire la morte di migliaia di innocenti nel prossimo secolo.

Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu fanno parte della giurisprudenza internazionale. Lasciare passare una violazione delle regole internazionali è alla lunga perdente per tutti. I governi si sa, proclamano lo stato di diritto ma poi si adeguano alla realpolitik. I governi europei sono maestri in appeasement. Il governo iracheno è in violazione delle risoluzioni dell'Onu. Certo, si dice, lo è anche quello israeliano.

Invece, hanno si fatto apparire

gli Usa più isolati, ma hanno anche indebolito l'Onu. Hanno ridicolizzato il problema della proliferazione delle armi di distruzione di massa e hanno guadagnato poco agli occhi di Saddam Hussein. Chi lo conosce sa bene che disprezza i mezzi amici o mezzi nemici. Tanti nemici tanto onore. Che il «buonismo» abbia almeno i suoi parametri.

5. Washington ha già fatto un po' di marcia indietro, quando ha chiarito che le sanzioni sono legate alla verifica da parte dell'Onu che l'Irak non possiede più armi di distruzione di massa, e non invece alla presenza o meno del presidente Saddam al governo. Questo rimane al popolo iracheno da decidere. Un cambio di politica assai notevole. Era, quella americana, una posizione fuori regola poiché le risoluzioni Onu mai hanno potuto essere condizione della fuoriuscita del presidente iracheno. Ma l'Irak è fuori legge perché non lascia gli ispettori Onu fare il loro lavoro.

6. Buonismo, insensibilità alla gravità della minaccia biologica e chimica, appeasement storico, non curanza della forza politica dell'Onu, inabilità di formulare una vera alternativa se non la resa: caratteristiche dei governi europei a parte, se Saddam non fa marcia indietro il bombardamento delle sue comunicazioni prima di tutto e di altri obiettivi strategici già scelti, procederà con molta più precisione del 1991.

7. A partire dal 21 febbraio ci saranno cinque notti senza luna sopra il deserto iracheno, le notti preferite dagli strateghi Usa per colpire. Colpire l'Irak potrà essere poco utile per convincere Saddam Hussein a lasciar perdere la produzione di armi di distruzione di massa, ma avrà certamente un effetto deterrente su alcuni altri paesi che forse stanno osservando la situazione in Irak per decidere se intraprendere la costruzione delle «atomiche dei poveri», come sono state definite le armi biologiche e chimiche. Se si dovesse procedere con i bombardamenti è però imperativo sapere quali saranno le mosse successive. E nell'interesse di tutti che il presidente iracheno accetti le ispezioni dell'Onu e lo faccia prima delle notti senza luna.

8. condanna guerra mondiale. Le loro sceneggiate in realtà non c'entrano molto con la politica internazionale, non servono né a evitare né a incoraggiare la guerra. Non faranno cambiare idea a Clinton, o al Rais, o a Kofi Annan. Non c'entrano nemmeno tanto con l'Irak. È assolutamente improbabile influiscano, in un modo o nell'altro, nella vicenda. Servono a far parlare di loro stessi. L'uno si sa ce l'ha con Eltsin, l'altro ce l'ha, più ancora che con Jospin, con Chirac, che nella crisi attuale non sono esattamente nel ruolo dei guerrafondati o dei servi dell'imperialismo americano. Saddam gli serve da pretesto per qualcosa d'altro: il loro piccolo torcaconto politico personale, da retrobottega locale, sub-provinciale.

9. Siamo assolutamente sicuri che nessuno di coloro che minacciano fuoco e fiamme, e addirittura una crisi di governo in Italia sulla questione della concessione o meno delle basi Nato per un attacco contro l'Irak supporterrebbe la compagnia dei Zhirinovskij e dei Le Pen. Ma in Italia si rischia un copione simile. Si usa un pretesto, per fini che non hanno nulla a che vedere con quelli apparenti. C'è qualcuno che pensa seriamente che la guerra o la pace nel Golfo, la rinuncia o meno di Saddam Hussein a dotarsi di armi chimiche e batteriologiche, saranno in-

Dalla Prima

Per i flash...

fluente dalle dichiarazioni di Bertinotti, Manconi o Crucianelli? Che Clinton o Blair non dormano di notte all'idea che un loro passo falso può far cadere il governo in Italia? Per non dire della forza di persuasione che può avere su Saddam per convincerlo a non giocare col «Bacillus anthracis», il «Clostridium botulinum» o la «Yersinia pestis».

La questione è troppo seria per ridurla al teatrino nazional-politico-chiese, e sgomitare in cerca di spazio sui notiziari. Clinton e Blair dicono che Saddam, persa per il momento la possibilità di dotarsi a breve termine dell'atomica non ha mai cessato di lavorare alla costruzione di un arsenale apocalittico più economico ma non meno pericoloso. Avrebbe ancora 38.000 armi chimiche, 480 mila litri di agenti tipo il botulino, di cui basterebbe una tazzina per ammazzare 7 milioni di persone o di germi del carbonchio di cui una quantità simile farebbe 100 mi-

lioni di vittime, oltre a 48 missili operativi per inviarti a distanze tali da colpire i «nemici». Baghdad nega. Ma c'incischiava sulle ispezioni Onu che potrebbero rassicurare o confermare i timori. La Casa Bianca, dove sta un presidente democratico e Downing Street, dove sta un laburista, dicono di avere le prove che mente, ci prende in giro. Si sono messi a parlarne pubblicamente sulla stampa (Blair), si danno da fare per informarne gli alleati, sono andati a portargliete a Mosca, e anche, l'altro giorno, a Pechino, dove sono da sempre fermissimi sul principio che in casa propria uno può fare quel che gli pare e massacrare chi crede, ma stavolta li hanno ascoltati con molta più attenzione di altre volte, segno che qualcosa da ascoltare c'era. Ci deve essere una ragione se stavolta, a differenza di Desert Storm, anche Arafat dice a Saddam di vuotare il sacco e gli chiede di non far del male agli israeliani. Va da sé che il minimo da chiedere è che lo spieghino altrettanto per filo e per segno a Prodi, e che questi venga a riferircene. Va da sé che la soluzione auspicabile è che Baghdad consenta di lasciar verificare che le cose non stanno così, o che erano così ma non lo saranno più nel futuro, e che il segretario dell'Onu possa convincerli in queste prossime ore a farlo. E del tutto legittimo dubitare che uno o una serie di

blitz a colpi di bombe per quanto intelligenti possano davvero risolvere il problema, o non rischio invece di aggravarlo, nella migliore ipotesi lasciarlo tale e quale. Si può discutere sulla opportunità, la legittimità di timbro Onu o meno, l'utilità effettiva di un intervento militare. Si possono avere pareri diversi sui limiti della «guerra giusta» (l'ultima su cui personalmente non abbiamo alcun dubbio fu quella contro Hitler). Si può sostenere che è giusto mandare soldati e bombardieri a fermare i Serbi che massacrano i Bosniaci, ma non a fermare il programma batteriologico di Saddam si può essere pacifisti e neutralisti per principio. Ci si può persino interrogare se vale la pena di rischiare una bomba chimica nel metrò a Roma. Ma quel che non si può fare è mescolare serio e sceneggiata. Non serve, anzi nuoce tra l'altro alla pace e al pacifismo, che sono cose serie.

Machiavelli diceva che le uniche guerre giuste sono le guerre necessarie. Discutiamo pure se questa guerra è necessaria. Ma evitiamo per favore di banalizzarla nell'interrogarsi se una crisi di governo su questo è necessaria. Inventando un simile tempismo nella tazza da caffè della buvette di Montecitorio ci faremmo ridere e ci riederemo addosso.

[Siegmond Ginzberg]